



← [Vivere e raccontare](#)
[L'Aquila. Giugno 2013](#)
(terza parte)

9 AGOSTO 2013 · 08:32

↓ [Salta ai commenti](#)

L'impero alla fine della decadenza. Riflessioni su *Fine Impero* di Giuseppe Genna

di *Tommaso Ghezzi*



Torniamo a parlare dell'ultimo romanzo di Giuseppe Genna, Fine impero, dopo averlo fatto qui.

Attorno all'anno 60 d.c.

Petronio Arbitro scrisse il *Satyricon*, un prosimetro altalenante e descrittivo, una modulazione della parodia verso la resa descrittiva della goffezza, del disgustoso sfarzo dei liberti arricchiti. Per quanto il *Satyricon* non sia giunto a noi nella sua completezza - anzi il manoscritto è frammentario e in larga parte lacunoso, sebbene quel poco basti per intendere i vettori critici che mossero la penna di Petronio - decretava, con il cinico sorriso della parodia, l'inizio della decadenza imperiale.

Simmetricamente Giuseppe Genna pubblica *Fine Impero* nel 2013. Un romanzo scandito da una prosa macchiata di lirismo ed eufonia, stoccata da preziosismi lessicali e ritmica vertente. Un tratto poetico definito nella colata soggettiva della voce narrante.

Il primo quadro del romanzo apre al tragico, con una disarmante e dichiarata celebrazione funebre; la morte della figlia del protagonista. È la perdita reale, disastrosa. È il dramma privato che dichiara

l'asse dialettica, attorno cui ruota lo sviluppo della vicenda e dell'analisi, tra tangibile e fasullo, tra perdita reale e perdita aleatoria, perdita di una figlia e perdita dei ricordi. Frammenti di vita condivisa che si mescolano con la frattura eterna tra passato e futuro, in un presente disfunzionale, posticcio e delirante.

Ecco che il dramma privato, la fine cui si è stati testimoni emotivi in prima persona, allarga le pendici del disastro lungo tutto il perimetro di una società decadente. Il protagonista è uno scrittore prestato al giornalismo, alla critica di moda per *Vanity Fair*. Attraverso la guida dello Zio Bubba, attivista dello show business, l'io entra nei meandri della mondanità italiana. Ma lo Zio non è il Trimalcione petroniano: la nuova decadenza si veste di una coscienza totale. Un automatismo meccanico, deterministico e necessario verso la fine. Il corrispettivo reale del personaggio dello Zio è configurabile con quello di Lele Mora; leader di un'agenzia di spettacolo, un Re Mida inconsapevole della

propria dannazione,
ovviamente romanzato e
funzionale all'intreccio.
Nei discorsi diretti dello
Zio è incentrato il punto di
vista dell'impero; fuggito
da una qualsivoglia
pianificazione gesuitica
della società, laicizzato
nella leggerezza della
propria esistenza, l'Impero
si srotola in una festa
continua, in un'incessante
esasperazione del lusso e
della frivolezza. La 'festa
in Villa' è una celebrazione
funerea, una cerimonia
mortifera. È la cosciente
perdita di senno nella gola
verso la fine. (In questo
disgustoso simposio di
vanità Pasolini diventa
l'inventore del reality show
con *Ragazzi di Vita*).

Un carnevale di sintagmi
televisivi, di falsità
dichiarata dove la fiction
spinge verso l'epica. Ecco
che l'impero alla fine della
decadenza è Wrestling; è la
smaccata dichiarazione
che *la maschera esiste, che
qualcosa è truccato, che il
costume è tale* e invade la
realtà fino a corrodere la
percezione. Ciò che
interviene ad incidere la
nausea da cinescopio è la
suggerimento dei luoghi e dei
movimenti; dalla chiesa di

san Bernardino delle Ossa,
alla Casa dello Zio, dalla
periferia di Milano alla
Villa brianzola del
Proprietario. Un nord Italia
implosivo, cianotico e vile,
esposto lungo un flusso di
immagini fisse, gonfiate di
violenza sottaciuta,
inquadrate da una precisa
locazione toponomastica.

Forse l'oro di fine impero
può divenire *laparola*, nella
dimensione salvifica della
letteratura. Genna enumera
così echi sparsi - ma anche
veri e propri calchi - da de
Angelis, Majakovskij,
Sereni, Petrarca, Battiato,
Kafka, per contrappesare il
soffocante appiattimento
dell'operato artistico
contemporaneo rappresentato.
Non basta. La giostra
pantofaga contemporanea
riduce la poesia a
partecipare al carnevale di
stenti, agli ultimi scatti
involontari dell'impero
decadente. In questa assurda
perdita di cognizione
estetica, non si distingue
più il pregio dal difetto,
il vero dal falso, l'oro dal
bronzo. Ciò che rimarrà dopo
la fine sarà il Mercato,
specializzato nella forma di
commercio orbitante attorno
al lutto e alle sue
necessità.

Ecco che però la luminescenza del fondo, il rimbalzo inerziale del protagonista trova una via di fuga dal torpore della perdita. Trasformare la celebrazione della fine in oggetto artistico; costruire installazioni di arte contemporanea, una delle quali sulla morte dei bambini. La parola diventa immagine. L'impero con le sue sfaccettature si sradica dal vissuto e si cristallizza in icona eterna. Anche il varco temporale del romanzo a questa altezza si rende indistinto. Il gioco narrativo cade sulla variazione riempitiva dei flashback e diventa difficile capire cosa nel romanzo sia successo prima e cosa dopo. Il ciclo diventa unico e continuo. Il superamento dell'impero decaduto potrebbe quindi essere una sua terribile e ineluttabile riproposizione.

Fine impero è un romanzo barocco nella superbia campitura descrittiva dei corpi, presi nella flessione di finitudine, di precarietà estetica. Giuseppe Genna riassume venti anni di collaborazioni televisive, approfondimenti delle piaghe

italiane, disagi politici e sociali vissuti, come dimostra in modo pregevole, in prima persona.

Vota: 6 Votes

Mi piace 78

Stampa

**Mi
piace:**

Archiviato [Lascia un commento](#)

in [Letteratura](#), [Tutti gli articoli](#)

Con tag [fine impero](#), [Giuseppe](#)

[Genna](#), [minimum](#)

[fax](#), [pasolini](#), [petronio](#), [Ragazzi di](#)